

*revisendis et edendi* non ha voluto di proposito elaborare la melodia per le altre due acclamazioni.

L'acclamazione *Quia tuum est regnum* ripropone il tono dell'embolismo, con la sola accentuazione melodica alla terza, sul Do (= Fa), di *potestas*.



Bollettino informativo del centro di  
Canto Gregoriano e monodie  
«Dom Jean Claire» - Verona

Anno III  
n° 1 - Gennaio - Aprile 2021

-----  
<sup>1</sup>CLAIRE J., Presentazione a «Ecce Agnus Dei», CD, Libreria Editrice Vaticana, 2001

<sup>2</sup>Cfr. Ambrosius, Milano, 1927, p. 13; 1929, p. 202; 1930, p. 118; 1930, p. 139 e p. 152. Inoltre: CLAIRE J., Les chants du Célébrant, in «Revue Grégorienne», n. 6, 1963, p. 131, nota 2.

***Corsi estivi di canto Gregoriano, anno 2021***  
***“Centro di canto Gregoriano e monodie***  
***«Dom Jean Claire, Verona»***

**Fara Sabina (Rieti)**

*Monastero delle Clarisse Eremite, dal 5 al 10 luglio*

**Noci (Bari)**

*Abbazia benedettina, dal 2 al 7 agosto*

**Padova**

*Abbazia di S. Giustina, dal 23 al 28 agosto*

Per informazioni: [info@centrogregoriano.it](mailto:info@centrogregoriano.it)

**Gilberto Sessantini**

**IL “NUOVO” MESSALE**

Un mio vecchio Parroco, di cui serbo grata la memoria, era solito dire che non era per nulla necessario fare una riforma liturgica, ma sarebbe stato sufficiente cambiare la testa dei preti (per poi aggiungere sorridendo: “Più facile a dirsi che a farsi”...). Non era certo contrario a quanto disposto dal Vaticano II, ma con le sue parole voleva sottolineare che non era questione di latino o di italiano, di altare rivolto al Signore o di altare rivolto ai fedeli, ma era tutta questione di come ci si poneva nei confronti della liturgia e, in primo luogo, di come si poneva di fronte alla liturgia colui che della celebrazione è il primo responsabile, il sacerdote. Ho ricordato queste sue parole perché non vorrei che si riponessero troppe illusorie speranze nella pubblicazione della nuova edizione italiana del Messale romano. Abbiamo letto lodi sperticate ed esagerate attese su tutte le riviste specializzate e sui rotocalchi di quella che un tempo si definiva la stampa cattolica, come se la nuova edizione, finalmente liberata dalla morsa degli uffici vaticani, fosse essa stessa un evento salvifico... No. La nuova edizione del Messale romano non è e non sarà la panacea che risolve i problemi della liturgia, anzi, forse, li metterà ancor più in luce. Perché, dobbiamo dircelo chiaro, la liturgia è in crisi. Ed è in crisi perché è in crisi la fede. Ne consegue, come lucidamente sottolineato più volte da Benedetto XVI, che anche la Chiesa è in crisi. Anzi. La crisi dell'una (la liturgia) scaturisce dalla crisi delle altre, cioè dalla crisi di fede della Chiesa, e,

viceversa, la crisi della Chiesa e della sua fede deriva dalla crisi della liturgia, in un movimento di reciproca dipendenza e influenza. Tutto questo è sotto gli occhi di ognuno di noi, preti e fedeli. Quindi, non sarà la pubblicazione e l'uso di un nuovo Messale a sistemare le cose. Occorre che prima si cambi prospettiva: occorre recuperare la fede! Come? Innanzitutto, ricentrando la Liturgia – e conseguentemente la vita – su Dio.

D'altronde che le preghiere liturgiche siano in latino, o in italiano nella prima, nella seconda o nella terza versione, poco importa se non ci ricordiamo che esse sono rivolte a Dio, che esse ci sono donate per poter accedere al mistero di Dio ed entrare in comunione con Lui, che esse costituiscono per noi fonte di santificazione e mezzo per glorificare Dio, come insegna il Concilio.

Che la preghiera del Padre nostro sia tradotta in un modo piuttosto che in un altro, poco importa se io non sento il bisogno della conversione dai miei peccati, se io non so che cosa sia peccato, se io non considero più niente peccato, se io non credo che ci sia qualcuno che mi tenti, mi spinga cioè al peccato, e Qualcuno a cui chiedere di essere risparmiato da una tentazione superiore alle mie forze.

Che sia la “cena del Signore” o che sia la “cena (delle nozze) dell'Agnello” poco importa se io non so che ciò che compio nella liturgia qui sulla terra mi prepara alla mensa escatologica del Regno; se non so che la mia patria è nei cieli; se non so che la mia prospettiva finale è la risurrezione e la vita eterna...

Poco importa, se io non ho più il concetto del sacro, del dialogo con Dio, se non credo alla presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia.

Poco importa, se considero la Messa solo un ritrovarsi insieme per fare festa e non colgo più la dimensione verticale della liturgia e cioè il fatto che lì dentro, nelle parole e nei gesti del Messale, agisce Dio; e agisce per me.

Certo, Dio nella liturgia agisce attraverso la mediazione dell'uomo: non per niente si usano segni visibili e capaci di anticipare e significare i doni sacramentali trasmessi dai riti. Ma quale uomo? L'uomo, la cui mediazione è necessaria, non deve essere un uomo “antropocentrico”, totalmente concentrato e ripiegato su sé stesso, volto esclusivamente all' “umano”, autoreferenziale a tal punto da dimenticare Dio o di metterlo tra parentesi; ma deve essere un uomo “liturgico”, cioè aperto a Dio, desideroso di Dio, amico di Dio, amante di Dio (direbbe Sant'Agostino), timorato di Dio.

*conclusio* avviene su Re (= La), con la formula classica del tono arcaico di Re, per consentire la continuazione della *Prex eucharistica*.

Il tono recitativo della Preghiera eucaristica del *Missale Romanum, editio typica tertia*, è entrato finalmente anche nella terza edizione (2020) del Messale Romano, promulgato dalla Conferenza Episcopale Italiana.

## LA PREGHIERA DEL SIGNORE

La preghiera del Signore (*Pater*), riservata al celebrante fino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, è cantato interamente dall'assemblea nel tono delle altre orazioni, ma con accenti melodico-verbali privilegiati al Mi (= Si) e al Fa (=Do) nella scrittura della vaticana. La *conclusio* scende al Do (= Sol), per la ripresa dell'embolismo *Libera nos*. È da segnalare il termine grave La (= Mi), il solo in tutta la melodia del *Pater*, all'incipit di *et ne nos inducas in tentationem*, allo scopo di preparare l'intervento dell'assemblea con le parole *sed libera nos a malo*. Una specie di pseudo *versus + responsa*. Sia nel testo latino che in quello italiano, si è mantenuta la dizione melodica originaria di questa parte finale del *Pater*, sebbene cantato interamente dall'assemblea.

## LE ACCLAMAZIONI

Con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II è stata introdotta, nella Preghiera eucaristica, un'acclamazione dopo la consacrazione e una seconda acclamazione nei riti di comunione. Delle tre formule testuali di acclamazione dopo la consacrazione, soltanto a *Mortem tuam annuntiamus* è stata attribuita la melodia. Quale melodia? Quella dell'ant. *Crucem tuam adoramus* (GT 175), di cui la prima parte coincide perfettamente con il recitativo della preghiera eucaristica:

Ant. *Crucem tuam adoramus, Domine:*

Accl. *Mortem tuam annuntiamus, Domine:* (uguale melodia)  
*et sanctam resurrectionem tuam*  
*et tuam resurrectionem confitemur,* (uguale cadenza)

*donec venias:* il testo e la melodia da *donec veniam* dell'ant. *Hic est discipulus meus* (AM 256). La Commissione *De libris cantus liturgici*

Inoltre, non esiste la *flexa* nei toni salmodici semiornati dell'*introito* del *communio*.

Il *Missale Romanum, editio typica tertia*, anno 2002, nel tono dell'orazione, ammette la *flexa* come facoltativa (omitti potest) dopo il *metrum*, qualora il testo fosse lungo.

Il nuovo Messale Romano, terza edizione in lingua italiana, anno 2020, mantiene la forma *iuxta typicam* del tono dell'orazione, nonostante le obiezioni degli sprovveduti maestri del canto liturgico o neogregorianisti, che vorrebbero uniformare la punteggiatura della dossologia anche al testo dell'orazione.

A questi tali suggerisco di osservare, nel nuovo Messale in lingua italiana, la punteggiatura dei prefazi, dove troveranno che il *metrum* è sempre presente e ripetuto più volte, mentre è facoltativo, dopo il *metrum*, l'impiego della cesura con accento all'acuto, qualora lo richiedesse il testo, prima della *conclusio*.

## LA PREGHIERA EUCARISTICA

La Preghiera eucaristica (*Prex Eucharistica* o Canone) si apre con il dialogo del prefazio e si conclude con la dossologia *Per ipsum*. È il cuore di tutta la celebrazione della messa.

Si sviluppa in tre progressivi momenti:

- nell'*azione di grazie*, con il *Prefazio* e l'acclamazione *Sanctus*;
- nel memoriale dei principali misteri della vita di Gesù Cristo. È la parte strettamente sacerdotale, affidata al celebrante e ai concelebrenti, con il breve intervento dell'assemblea nell'acclamazione dopo le parole della consacrazione;
- nella *dossologia o glorificazione trinitaria*, a cui l'assemblea aderisce con il canto dell'*Amen*.

Ciascuna delle tre parti ha una speciale intonazione sonora. L'*azione di grazie* e la *dossologia* hanno una marcata intonazione lirica: sale con il *tenor* alla terza, sul Fa. Il *memoriale* ha l'intonazione tipica dell'orazione, sul Re, con accentuazione melodica più elevata rispetto alla corda di recita, sul Mi, per le parole consacratrici. Il tutto secondo uno schema di composizione di tipo drammatico, che si trova anche in altre benedizioni solenni (il cero pasquale, l'acqua battesimale) e consacrazioni (dedicazioni, ordinazioni).

L'acclamazione dell'assemblea, ad esempio nell'antichissimo *Sanctus XVIII*, canta su Mi (= Si, nella trascrizione della vaticana). Ma la sua

Ecco perché è necessario ricordarsi che nella liturgia si è al cospetto di Dio e lo si serve, come ci ricorda una delle Preghiere eucaristiche: “*ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale*” (PE II). Ed è necessario ricordarsi che questo “stare alla sua presenza” e questo “servirlo nei santi misteri” presuppone che noi sappiamo offrirgli il meglio di noi stessi, il meglio di ciò che siamo, il meglio di ciò che abbiamo. E questo “meglio” non è quello che piace a noi, ma quello che piace a Lui. Può essere anche poco, quello che gli possiamo offrire, ma l'importante è che sia “il meglio e il tutto” che gli possiamo dare, e questo “meglio e tutto” dobbiamo sforzarci per darglielo. Altrimenti come potremmo essere nella liturgia “*voce di ogni creatura*” che si unisce a quelle degli angeli, così come la liturgia stessa ci invita a cantare in un'altra delle sue Preghiere eucaristiche: “*Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a Te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto e giorno e notte cantano la tua lode. Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura che è sotto il cielo, confessiamo il tuo nome ed esultanti cantiamo a Te, o Dio Tre volte Santo*” (PE IV)?

Come si vede, sono molti altri i presupposti da mettere preventivamente in gioco. Non basterà aprire il Messale sull'altare e leggere qualche formula, nuova o vecchia che sia. In fondo il Messale è solo un libro, mentre la liturgia è vita. Vita di Dio che si comunica a noi. Vita nostra che si offre a Dio in sacrificio spirituale, in unione a quello redentivo di Gesù Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote.

Certo, pensando all'importanza che assume il Messale non solo per la nostra vita di preghiera ma anche per la nostra vita di fede, c'è da sperare che esso sia sempre più frutto della Chiesa piuttosto che il risultato di interventi personali di questo o di quell'altro liturgista o pastore, come invece mi pare di intuire. Ovviamente i Messali lungo i secoli non li hanno mica scritti gli angeli, ma gli interventi, che potremmo dire di “sviluppo organico”, erano frutto di una condivisione amplissima dal punto di vista teologico, liturgico, mistagogico, un “distillato” preparato da persone sante che hanno lavorato “in ginocchio” e non il frutto di correnti, di rivendicazioni, di partigianerie, di capricci, come la cronaca dell'elaborazione di questa nuova traduzione ci ha purtroppo messo dinanzi.

Come tutte le realtà umane, il nuovo Messale presenta aspetti positivi e aspetti negativi. Tra questi ultimi non è possibile non inserire l'aspetto tipografico: la mancanza del grassetto, sempre utilizzato nei prece-

denti Messali, rende estremamente faticosa la lettura, nonostante la difesa d'ufficio: la scelta del carattere Requiem (sic!) solo nella sua variante normale è stata effettuata “*perché il grassetto è stato ritenuto poco elegante e soprattutto poco utile al fine di una maggiore leggibilità*”<sup>1</sup> (sic!!!). In realtà il nuovo Messale sembra più un libro da leggere a tavolino o comodamente in poltrona, che non un libro d'altare, più un libro da liturgista che un libro da liturgo...

Anche la mancanza di un criterio univoco e coerente per le traduzioni mette in evidenza il tira e molla cui è stata sottoposta la redazione. Da una parte, come ad esempio nelle orazioni, abbiamo nuove traduzioni che rispecchiano in modo mirabile l'originale latino e la *mens* contenuta nella stringatezza e nella profondità teologica dei termini utilizzati. Dall'altra, invece, abbiamo traduzioni ad *sensum* o vere e proprie interpretazioni come nel caso del famigerato “*non abbandonarci nella tentazione...*”. Ci si è accapigliati per la traduzione di un “*et*” (“come anche noi”) e si è lasciato correre sul ben più significativo dal punto di vista teologico “*pro multis*”. Della serie due pesi due misure. Anzi nel caso del Messale nuovo i pesi e le misure delle traduzioni, a detta degli esperti, sono tre<sup>2</sup> o addirittura cinque<sup>3</sup>. Un filologo avrebbe molto da ridire.

D'altronde una traduzione più attenta all'originale latino risponde anche ad una esigenza messa in evidenza pure dalla CEI, quella, cioè, di accompagnare l'introduzione e l'uso del nuovo Messale con una catechesi mistagogica. Così è scritto infatti nella Presentazione:

*“il libro liturgico rimane il primo ed essenziale strumento per la degna celebrazione dei misteri, oltre che il fondamento più solido di una efficace catechesi liturgica... Da questa consapevolezza deriva l'importanza di promuovere e incoraggiare un'azione pastorale tesa a valorizzare la conoscenza e il buon utilizzo del libro liturgico, sul duplice versante della celebrazione e del suo approfondimento nella mistagogia”*.<sup>4</sup>

È chiaro che se una traduzione è banale e utilizza un linguaggio quotidiano sarà ben difficile che possa dire qualcosa di profondo e che ci si possa introdurre nei misteri divini attraverso la mistagogia di quel testo; anche se c'è qualche liturgista che ritiene ancor troppo elevato il linguaggio usato nei riti e ne auspica il superamento creando “*un lin-*

recita Do, preceduto da due sillabe; mentre nel *punctum*, si ha l'accento sulla corda di recita Do e la nota finale sul Do, nel tono festivo, sul La, nel tono semplice, sul Fa, nel tono feriale. Il tono di Do più antico è quello che ha la nota finale sul La.

La dossologia (B) aggiunge, nel tono di Re (= corda di recita La), un terzo elemento, ossia la *conclusio*. Questa termina sul Sol, prima della risposta Amen. Dal punto di vista compositivo, sembra uno sdoppiamento del *punctum* dell'orazione, a motivo dell'Amen.

Questa *conclusio* si ripropone anche negli altri testi dei recitativi, come introduzione “*abituale*” per la risposta dell'assemblea. Si vedano gli esempi seguenti: il saluto *Dominus vobiscum*, la *conclusio* del *Per ipsum*, del *Pater (in tentationem + risposta sed libera nos a malo)*, del *Pax Domini*, del *Benedicat vos*. Osserviamo il tono di quest'ultimo.

La dossologia nel tono di Do, non avendo una formula per la *conclusio*, fa precedere al *metrum* la medesima punteggiatura del *punctum*, sul La, chiamandola *flexa*.

La cadenza di quest'ultima e del *punctum + l'Amen* sul Si è un segno di corruzione, che finalmente è stato rimosso dalle edizioni attuali del canto gregoriano. Si tratta di un cattivo ricalco del tono di Re trasferito al Do.

È bene chiarire subito che la punteggiatura della *flexa* non si trova nel testo dell'orazione tout court. La *flexa* è assente nei toni recitativi più antichi del celebrante. Non esiste nel Prefazi, nel Pater, ecc.

Nel tono stesso di Do c'è un episodio curioso nella formula della benedizione, dove si trovano due *metrum* di seguito.

Benedizione

Be-ne-di-cat vos om-nipot-ens De-us: Pa-ter, et Fi-li-us, et Spi-ri-tus Sanctus. A-men

Orazione

... possi-dé-re caele-ste.

Dossologia

... sae-cu-la sae-cu-lo-rum. A-men.

tativi di Do? Di fronte alla ricchezza di forme sul Re, l'apporto di Do appare di primo acchito del tutto insignificante. La Vaticana ammette il recitativo di Do nel tono delle orazioni e delle letture e delle monizioni. Le fonti di altre tradizioni liturgico-musicali concedono anche al tono di Do un'elasticità di formule, che la Vaticana gli rifiuta.

Sta di fatto che la Vaticana definisce il tono di Do *recentior* e il tono di Re *antiquior*.

Nel presente excursus sui toni del celebrante vengono presi in considerazione il canto delle Orazioni semplici e della Preghiera eucaristica.

## LE ORAZIONI SEMPLICI

Partiamo dal seguente prospetto, nel quale è messo a confronto il tono recitativo di Re, su corda di recita La, e il tono di Do.

The image shows musical notation for two sections, A and B, comparing the Re and Do tones. Section A shows the Re tone (top staff) and the Do tone (bottom staff) for the words 'metrum' and 'punctum'. Section B shows the Re tone (top staff) and the Do tone (bottom staff) for the words 'metrum', 'punctum', and 'conclusio'. The text 'Per Dóminum... tu-um, qui tecum... Spíritus Sancti De-us, per ómnia saécula saecu-ló-rum. A-men' is written below the notation. The Re tone is characterized by a flexa (bend) on the Sol string, while the Do tone is characterized by an accent on the La string.

L'orazione consta di due sezioni: l'orazione propriamente detta (A) e la dossologia (B).

I segni di punteggiatura dell'orazione (A) sono due: il *metrum* e il *punctum*. Nel tono di Re, il *metrum* è rappresentato dalla flessione della voce sul Sol; mentre il *punctum*, dall'accento sulla corda di recita (La), preceduto da due sillabe sul Sol.

Nel tono di Do, il *metrum* è rappresentato dall'accento sulla corda di

*guaggio liturgico non religioso*” (sic!) per “*diminuire il sempre più grande iato che ormai constatiamo esistere tra i testi ufficiali della liturgia e la concezione di Dio e la quotidiana esperienza di fede dei credenti più maturi*”. L'esatto contrario di quanto si dovrebbe fare: non più la liturgia che nutre la fede dei credenti e apre al mistero di Dio, ma i credenti (attenzione però: quelli “*più maturi*”) che a partire dalla loro concezione di Dio e dalla loro esperienza, riscrivono la liturgia della Chiesa e informano la fede...

Venendo ad elementi che più da vicino interessano i lettori della nostra rivista, è da sottolineare come altamente positivo l'ampliamento del numero delle Antifone di Ingresso e Comunione. L'auspicio, ovviamente, è che si produca quanto prima la raccolta completa dei testi di tutte le Antifone di Ingresso, Offertorio e Comunione, con relativa salmodia, in modo da poter avere un Graduale in lingua italiana, completo e di primario riferimento per i compositori. Un ulteriore elemento significativo del nuovo Messale lo troviamo nel ruolo del canto, in particolare del canto del celebrante in dialogo con i fedeli. Sempre la Presentazione afferma che

*“la bellezza della liturgia scaturisce dall'armonia di gesti e parole con cui si è coinvolti nel mistero celebrato” e che, come insegna il Concilio “l'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente con il canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo» (SC 113); nella consapevolezza che il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia solenne (SC 112) e che, nella scelta delle parti destinate al canto, è opportuno dare la preferenza a «quelle che devono essere cantate dal sacerdote, dal diacono o dal lettore con la risposta del popolo, o dal sacerdote e dal popolo insieme» (OGMR 40), si è scelto di inserire nel corpo del testo alcune melodie che si rifanno alle formule gregoriane presenti nell'edizione italiana del Messale Romano del 1983, adeguandole ai nuovi testi”.*<sup>6</sup>

Se i principi e le raccomandazioni qui espressi non sono una novità, una novità, e non di poco conto, è invece il veder inserite queste parti con la loro notazione nel corpo del Messale, in modo che appaia anche visivamente che il canto dei ministri è parte integrante e necessaria della liturgia; ed è ancor più interessante la scelta preferenziale delle melodie gregoriane, scelta che ancora nelle radici profonde del fare liturgico il nostro presente, in questo uniformandoci alle scelte delle altre Conferenze episcopali del mondo intero. D'altronde quale ruolo abbia nella liturgia il canto gregoriano è ancora il Concilio a sottolinearlo: esso *“è il canto proprio della liturgia romana e, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale”* (SC116). Se ci rallegriamo per la preferenza data alle melodie che si rifanno ai moduli gregoriani, alcune perplessità tuttavia adombrano tale gioia. In primo luogo, la scelta di usare il pentagramma e la notazione rotonda, scelta forse più ideologica che pratica, dal momento che così facendo ci si allontana da una tradizione plurisecolare, spingendo ancor di più nell'oblio il canto gregoriano che usa invece internazionalmente un suo ben preciso e collaudato tipo di scrittura, che tra l'altro gode di maggiore leggibilità e che occupa meno spazio topografico. Di altri elementi tratterà, meglio di me, l'articolo di don Alberto Turco in questo medesimo numero della nostra rivista.

Non ci resta comunque che accogliere *“in spiritu humilitatis”* e in obbedienza quanto gli uffici della CEI ci hanno donato.

---

<sup>1</sup>Paolo Tomatis, *Il Messale 2020: struttura, grafica, immagini*, in Rivista di Pastorale Liturgica n 341 Luglio-Agosto 4/2020, p 36.

<sup>2</sup>Loris Della Pietra, *La traduzione 2020: pregi e criticità*, in Rivista di Pastorale Liturgica n 341 Luglio-Agosto 4/2020, p 30-34.

<sup>3</sup>Angelo Lameri, *Il Messale italiano 2020; i criteri della traduzione*, in Rivista di Pastorale Liturgica n 341 Luglio-Agosto 4/2020, p 26-29.

<sup>4</sup>MRI 2020, p VIII.

<sup>5</sup>Goffredo Boselli, *Le nozze dell'Agnello*, San Paolo Cinisello Balsamo 2020, pp. 89-90.

<sup>6</sup>MRI 2020, p. VII.

Alberto Turco

## I CANTI DEL CELEBRANTE

La forma cantata della liturgia è finalizzata alla sublimazione della Parola di Dio. Svincolata dal linguaggio “abituale”, diventa una comunicazione più efficiente di essa. Per questo, fin dall'età apostolica, si è fatto uso del canto in tutte le celebrazioni della liturgia cristiana.

La partecipazione attiva e comunitaria alla liturgia cantata comincia con quella del celebrante principale e dei ministri della celebrazione.

«Si può non chiedere ad ogni celebrante di cantare brani musicali molto elaborati che suppongono uno studio approfondito, ma si può esigere che egli si applichi a “dire” i testi liturgici rispettandone la forma e facendone risaltare il senso: è lo scopo dei “recitativi” molto semplici e antichi, che, dai secoli più remoti, hanno sostenuto la preghiera di tutti i celebranti nell'esercizio del loro sacerdozio ministeriale».<sup>1</sup>

È quanto noi abbiamo di più fondamentale, perché tutto è partito dallo stile della «cantillazione». Questa è costituita da una corda di recita, che può salire un po' per l'accento privilegiato del testo, oppure scendere per la cadenza. È la caratteristica della più antica forma estetico-modale, che è rimasta tale nelle orazioni semplici: colletta, sopra le offerte, dopo la comunione. I canti, chiamati anche “toni” del celebrante, che la storia della liturgia ha conservato nella memoria fino al sec. XV, formano un'unica famiglia, quella che attorno alla corda di recita comportava dei suoni (note) stabili, senza possibilità di alterazioni “semitonali”, che potevano comprometterne la diffusione omogenea.

I toni recitativi del celebrante e dei ministri, che la storia del canto liturgico ha trasmesso alle fonti manoscritte, appartengono alla famiglia di Re e alla famiglia di Do.

Come collocare nella storia la famiglia dei recitativi sul Do in relazione alla famiglia, ben più completa, dei recitativi sul Re?

La critica esterna sui manoscritti, conosciuti fino ad oggi, non consente di tirare alcuna conclusione sulla loro origine e data.

A prima vista, per i paleografi che hanno lunga esperienza di queste forme frammentarie, i recitativi sul Do appaiono spesso come delle corruzioni tardive di quelli di Re. Nella restaurazione del repertorio milanese, questi recitativi sono stati eliminati come “intrusi”.<sup>2</sup>

Si tratta forse di una presunzione sfavorevole sull'autenticità dei reci-